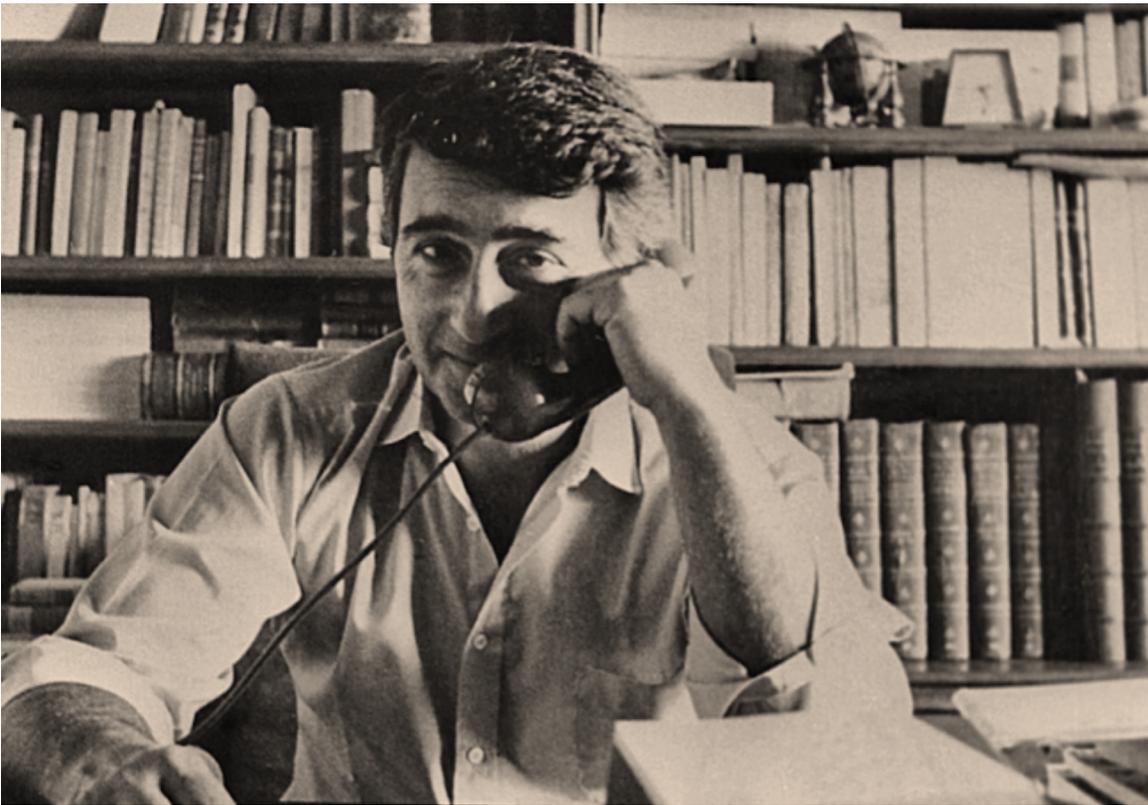


Napoli, 13 maggio 2016

*per Giancarlo Mazzacurati
a ottant'anni dalla nascita*



*«Una tensione insolitamente retorica»
L'ultima lezione napoletana*

Napoli, 13 maggio 1991

*«Una tensione insolitamente retorica»
L'ultima lezione napoletana di Giancarlo Mazzacurati*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II, 13 MAGGIO 1991



LIBRERIA DANTE  DESCARTES

Beh, vi avevo promesso un riepilogo e, come al solito, è stata una promessa avventata (come fare un riepilogo di un corso cronologicamente così lungo e così complesso, per altri aspetti, come è stato questo?). Io mi limiterò appena ad una conclusione molto ellittica, molto rapida – ah, dimenticavo di dire che questa è l’ultima lezione –, a una conclusione molto ellittica, molto rapida, diciamo, che parte da alcune espressioni finali delle *Confessioni d’un Italiano*.

Chi di voi l’ha letto, chi lo leggerà, scoprirà che il libro s’inarca verso la fine in una tensione insolitamente retorica e perciò, per certi aspetti anche, come dire, insolitamente, diciamolo pure, remota dal gusto del lettore contemporaneo. Tuttavia, noi dobbiamo ricavare dovunque i nostri oggetti d’analisi, i nostri principî di analisi, e anche di qui, credo, un principio decisivo per comprendere anche retrospettivamente cosa è stato il romanzo fino ad ora, fino al 1858-’59, che funzione ha avuto fino ad ora e che funzione non avrà più o quale diversa funzione avrà per le generazioni successive. C’è una funzione che vale la pena di cogliere quaggiù e di sviluppare e di analizzare su uno schermo più generale, più ampio. Siamo verso la fine ormai del romanzo, del congedo, del lungo congedo di Carlo Altoviti che, come se tutto il libro fosse stato una lunga confessione, ora chiede ai suoi lettori, ai suoi amici lettori anzi, un’assoluzione, un’indulgente assoluzione. Siamo a pagina 1070 dell’edizione a cura di Marcella Gorra nei «Meridiani», siamo esattamente tre pagine prima della fine. E Nievo dice, Carlino dice:

Ed ora che avete stretto dimestichezza con me, o amici lettori, ora che avete ascoltato pazientemente le lunghe confessioni di Carlo Altoviti, vorrete voi darmi l’assoluzione? Spero di sì. Certo presi a scriverle con questa lusinga, e

non vorrete negare qualche compassione ad un povero vecchio, poiché gli foste cortesi di sì lunga ed indulgente compagnia. Benedite, se non altro, al tempo nel quale ho vissuto. Voi vedeste come io trovai i vecchi ed i giovani nella mia puerizia, e come li lascio ora. È un mondo nuovo affatto, un rimescolio di sentimenti di affetti inusitati che si agita sotto la vernice uniforme della moderna società; ci perdono forse la caricatura e il romanzo, ma ci guadagna la storia. Oh, se come dissi un'altra volta, noi non pretendessimo misurare col nostro tempo il tempo delle nazioni, se ci accontentassimo di raccogliere il bene che si è potuto per noi, come il mietitore che posa contento la sera sui covoni falciati nella giornata, se fossimo umili e discreti di cedere la continuazione del lavoro ai figliuoli ed ai nipoti, a queste anime nostre ringiovanite, che giorno per giorno si arricchiscono di quello che si fiacca si perde si scolora nelle vecchie, se ci educassero a confidare nella nostra bontà e nell'eterna giustizia, no, non sarebbero più tanti dispareri intorno alla vita!

Dicevo, un passo dal quale credo si possano trarre alcune lezioni, alcune lezioni su tutto il romanzo, ma anche in generale, come vedremo, sul senso che la vicenda del romanzo ha avuto fino ad allora. Tra l'altro, c'è un costo sottile: Nievo sostiene che la società moderna, per come si è venuta evolvendo, probabilmente farà perdere identità, cioè alle catastrofi individuali, soggettive, o anche al comico individuale, soggettivo. Dunque in questa società ci perderanno probabilmente caricatura e romanzo, ma ci guadagnerà complessivamente la storia dell'uomo. C'è però, al di là di questo, un segnale, i vecchi: «Voi vedeste come io trovai i vecchi ed i giovani nella mia puerizia». Io non so se questa definizione vi dice qualcosa, ma cinquant'anni dopo ci sarà un romanzo storico di un autore molto celebre – ma non è questo certo il suo libro, il suo romanzo più noto, più letto – un romanzo storico di Pirandello che si chiama esattamente *I vecchi e i giovani*, pubblicato, la prima volta, intorno al 1909 e poi riscritto in più versioni. Ebbene, io credo che occorra centrare un momento l'attenzione, il fuoco dell'analisi, su questo indizio che non vi sto gabellando – è talmente ovvia questa dicotomia –, non vi sto gabellando come un titolo possibile che Pirandello abbia preso da Nievo, per carità, anche se non si può escluderlo affatto, perché le *Confessioni* sono un libro sicuramente molto letto a fine Ottocento e primo Novecento, e dunque forse letto molto anche da Pirandello: non vi sto gabellando, diciamo, un ennesimo episodio di intertestualità possibile, vi sto solamente richiamando sulla funzione che qui ha il mondo dei vecchi e il mondo dei giovani e sulla funzione che avrà cinquant'anni dopo. I vecchi che

lui ha trovato nella sua puerizia e i giovani che ha trovato – lo sostiene alcune pagine prima – sono enormemente più angusti e duri degli altri, di quelli di oggi: lui ama più i suoi nipoti di quanto non abbia amato se stesso bambino e adolescente, perché è evidente che, diciamo, l'individuo qua dentro è continuamente bagnato dalla Storia, è dentro il tempo; e dentro la temporalità esiste un qualche cosa che distingue il passato dal presente e questo qualche cosa è ancora un concetto molto ottimistico, molto alto, come sentite, di progresso.

C'è un'idea radicale, forte, dentro il libro di Nievo che è dentro la sua cultura e che in qualche modo era ancora, malgrado contraddizioni di vario genere, dentro la storia del romanzo di primo Ottocento: cioè la Provvidenza manzoniana, il governo dall'alto della storia, diciamo, qui è diventato il governo della storia, l'elemento, la struttura che governa la storia. La Provvidenza si è per altri aspetti laicizzata e per altri aspetti si è conciliata con il tempo: mentre vedete bene che ancora nella lettura manzoniana conciliazione tra la Provvidenza e il tempo non c'è, che la Provvidenza riguarda sostanzialmente il destino individuale delle varie Ermengarde o delle varie Lucie o dei vari Renzi, ma non riguarda la collettività. Ma un altro meccanismo più oscuro e più indecifrabile resta, diciamo, a governare il processo, non il progresso, ma il processo delle cose: qui invece, lo sentiamo subito, la Provvidenza è un bagno del tempo, un bagno della Storia. Dunque, non c'è dubbio, non individualmente, non come soggetto insomma, ma come figli del tempo, i vecchi e i giovani di oggi sono migliori dei vecchi e i giovani di ieri, perché sono bagnati da un processo che si chiama appunto miglioramento della società, giustizia, sentimento della generosità verso gli altri, democrazia, e tutta una serie di elementi che noi conosciamo già bene, cioè gli elementi della battaglia risorgimentale, di fatto. Questo modello, certo, carica di una tinta retorica particolarmente alta e forse convenzionale il finale del libro, tuttavia carica anche di significato tutto il suo percorso e anche gli elementi apparentemente disgreganti, disgregati, che ci sono, che abbiamo sottolineato tante volte; questo conflitto di cui parlavamo e di cui abbiamo parlato a volte tra destini singoli e destini della collettività, questo umore che non sempre raccoglie, come dire, la felicità del soggetto e la rilancia nella felicità sociale, questo scorporare, questo dividere in qualche modo i destini, che è stato uno dei segni del dualismo che c'è dentro tutto il libro, qui tende a ricomporsi in qualche forma, in qualche modo. E questa ricomposizione ha per segno, dicevo, decisivo un'idea fondamentale di progresso. Noi siamo abituati ad attribuire quest'idea fondamentale a tutta la cultura ottocentesca nel suo insieme: in

realtà, se lo sguardo potesse andare un po' più lontano, dovremmo scoprire che è vero che, in quanto meccanismo, tutta la cultura ottocentesca subisce, è sotto l'alone di questa idea centrale, cioè del rapporto fra Storia e dialettiche progressive, ma mentre nella prima parte dell'Ottocento – e qui in modo esemplare nel finale del libro, del romanzo – questa dialettica è una dialettica totalmente ideale, totalmente spirituale, che coinvolge con sé (proprio come una forza) degli elementi spirituali, ideali, anche la vita materiale, la vita della legge, la vita delle cose; dopo, di nuovo, ritroveremo una divaricazione molto radicale, quando il Risorgimento sarà apparentemente compiuto e avrà rivelato, poi, tutta la sua debolezza, la sua fragilità – i suoi inganni, secondo qualcuno –; allora il progresso rimarrà certamente come struttura, lo ricordiamo molto bene, evocato per esempio nella prefazione ai *Malavoglia* di Verga, come una struttura decisiva, ma una struttura che ha perduto totalmente qualunque significato ideale; una struttura meccanica, una struttura cieca, inerte quasi nella sua vita morale, che porta avanti, certo, un procedimento apparentemente di trasformazione, ma che lascia in realtà intatte dentro tutte le condizioni della vita.

Dunque, prima di arrivare all'esito estremo, cioè all'esito rovesciato di questa visione ottimistica che qui vediamo aggrumarsi intorno al tema dei vecchi e i giovani, intorno a questo confronto, prima di arrivare qui, concludiamo ancora con una lettura, che è poi la lettura dell'ultima pagina, questo messaggio, chiamiamola pure questa esortazione. Del resto, a suo modo, tutto il romanzo è stato una forma di esortazione, e dunque dobbiamo comprendere che la misura retorica dell'esortazione abbia, come spesso capita, come dire, il suo luogo privilegiato in quello che, retoricamente parlando, è sempre il luogo privilegiato, cioè del congedo, naturalmente.

Dice Carlino: «Ho misurato coi brevi miei giorni il passo d'un gran popolo – incredibile a dirsi, questo gran popolo saremmo noi –; e quella legge universale che conduce il frutto a maturanza, e costringe il sole a compiere il suo giro, mi assicura che la mia speranza sopravviverà per diventar certezza e trionfo». Scusatemi, mi interrompo subito per tentare di decifrare questo segnale, quella legge universale, che così è nominata, è una legge naturale, come sentite, una legge biologica mi pare, una legge di natura, è quella che conduce il frutto a maturare, è quella che costringe il sole a compiere il suo giro del giorno e dell'anno, evidentemente; e questa stessa legge naturale è quella che assicura la speranza di Carlino, cioè il fatto che tutta la natura è movimento, tutta la natura è dinamica, e tutta la storia, in quanto figlia diretta della natura, sarà anch'essa

dinamica; di conseguenza il legame storia-natura è risolto in chiave di lettura dinamica; certo la storia, cioè la vicenda dell'uomo o degli uomini, è figlia della natura, ma lo è nella forma specifica che sappiamo, cioè lo è perché la natura è *dynamis*, per certi aspetti, cioè è creatività, rinnovamento, trasformazione, desiderio, è aspirazione alla modificazione, al cambiamento: cioè è una natura vagamente, come dire, di radice vagamente neoplatonica, lo sentite, dove in fondo esiste un'idea e un desiderio dei soggetti, del mondo, della storia che tende ad andare verso il futuro. E dunque questa natura così concepita mi assicura che la mia speranza sopravviverà – a me stesso, alla mia morte – «per diventar certezza e trionfo. Che deggio chiedere di più?... Nulla, o fratelli!... Io piego la fronte più contento che rassegnato sul guanciale del sepolcro» – e così via.

E poi c'è l'ultimo grande appello, l'appello a Pisana, l'appello al suo amore. E anche questo ha, come sentite, come sentirete tra poco, come forse avete già letto, ha dentro di sé ormai tutta la carica dei grandi miti progressivi, delle grandi mitologie del progresso. Pisana diventa un simbolo, come altre donne diventeranno più tardi in altri romanzi un simbolo, un risarcimento analogo a quello, appunto, della storia del progresso. Noi lo vedremo subito:

O anime, mie sorelle di sangue di fede e d'amore, trapassate o viventi, sento che non è finita ogni mia parentela con voi!... Sento che i vostri spiriti mi aleggiano carezzevoli d'intorno quasi invitando il mio a ricongiungersi col loro aereo drappello... O primo ed unico amore della mia vita, o mia Pisana, tu pensi ancora, tu palpiti, tu respiri in me e d'intorno a me!

Vi invito a leggere un giorno, quando ne avrete occasione, l'ultima pagina di *Senilità* di Svevo, dove una metamorfosi molto simile tocca ad Angiolina. Molto simile, voglio dire, non soltanto in chiave figurale, ma perfino in chiave, come dire, semiotica, discorsiva: ci sono dei tratti del discorso, dell'appello che Carlino rivolge a Pisana, che sembrano in qualche modo risentibili, ascoltabili dentro l'appello finale di Emilio ad Ange, ad Angiolina, tu palpiti, tu respiri in me e d'intorno a me! Naturalmente non voglio dire che le due figure poi abbiano significato e abbiano una semantica analoga; dico però che c'è una risoluzione formale, figurale, che in qualche modo si assomiglia, e sentiremo ora qual è – poi voi, un giorno, leggerete da soli qual è l'altra risoluzione sorella se non proprio gemella: «Io ti veggo quando tramonta il sole, vestita del tuo purpureo manto d'eroina, scomparir fra le fiamme dell'occidente, e una folgore di luce

della tua fronte purificata» – purificata, notate, cioè non ‘pura’ ma ‘purificata’. Che è molto interessante perché il tempo, cioè la vicenda, la morte, ha completamente purificato tutto quello che di Pisana conosciamo, il capriccio, una certa violenza e arroganza dell’educazione feudale, tutto quello che lei ha significato e, lo dicevamo l’altra volta, come bilico tra il vecchio e il nuovo nella storia del mondo. Ora il vecchio che era in lei si è tutto purificato, la morte, cioè, la consegna totalmente al futuro, cioè l’occidente, le fiamme dell’occidente, il folgore della sua luce che «lascia un lungo solco per l’aria quasi a disegnarci il cammino. Ti intravvedo azzurrina e compassionevole al raggio morente della luna; ti parlo come a donna viva e spirante nelle ore meridiane del giorno. Oh tu sei ancora con me, tu sarai sempre con me; perché la tua morte ebbe affatto la sembianza d’un sublime ridestarsi a vita più alta e serena. Sperammo ed amammo insieme; insieme dovremo trovarci là dove si raccolgono gli amori dell’umanità passata e le speranze della futura». Finalmente gli amori dei soggetti e le speranze della collettività hanno una specie di luogo di congiunzione, che nella terra, appunto, non è toccato a nessuno; e questo luogo di congiunzione è altrove, naturalmente, è ancora una volta un paradiso laico, un paradiso della provvidenza, un paradiso della storia, per certe cose.

«Senza di te che sarei io mai?... Per te per te sola, o divina, il cuore dimentica ogni suo affanno, e una dolce malinconia suscitata dalla speranza lo occupa soavemente». Dicevo, c’è, come sentite, una proiezione finale di questa figura femminile straordinaria che noi abbiamo conosciuto anche nei suoi rovesci di umore, di temperamento, una proiezione nel tempo e nel futuro dell’umanità come simbolo, ancora una volta, di un accordo imminente o, diciamolo pure, di un accordo immanente tra vita individuale e storicità futura del tempo.

Ma torno a questo tema intorno al quale credo sia opportuno far ruotare non solo la lettura di questo passo ma quel tanto di, come dire, di connotazione ideologica, e ideografica perfino, che questo libro e questo passo hanno rispetto a quello che è stato il passato di cui abbiamo parlato e di quello che sarà il futuro. Torno a questo tema dialettico dei vecchi e dei giovani, nel romanzo di Pirandello: e non parlo ora dei tanti passaggi intermedi in cui, dal Verga dei *Malavoglia* fino alle pagine di De Roberto dei *Viceré*, il tema del progresso viene insieme letto come una condizione, come dire, meccanica delle cose e una condizione totalmente estranea dell’anima (questo è molto chiaro, già essenzialmente chiaro, nelle pagine della Marea, del ciclo dei Vinti come «marea», lo ricorderete), un’estraneità che torna ad essere vagamente leopardiana in qualche modo, in negativo.

Ma su questo grande tema, diciamo, che è storico, dei vecchi e dei giovani, credo che proprio l'indizio che è il titolo o una definizione già data ci possa portare a capire che il tema del progresso nell'Ottocento è un tema, come dire, anfibio e per certe cose un tema a doppio volto: nella seconda parte della narrativa, specialmente nel romanzo o nel racconto ottocentesco, questo tema resiste fortemente fino ad un certo punto, naturalmente, fino ad un certo limite, resiste dentro l'ideologia e la cultura del naturalismo, fondamentalmente, del positivismo; resiste però svuotato, scarnificato letteralmente di ogni vitalità morale, di ogni sentimento alto e ideale del tempo, della storia, della giustizia: tanto che il rapporto vecchi/giovani che troviamo qui, in Nievo, è un rapporto ordinato secondo la legge del progresso, nel senso che è normale, come vi dicevo, che i vecchi di oggi, cioè del 1850, siano migliori dei vecchi del 1780, così come è normale che i giovani siano migliori dei giovani del 1780; non, come vi dicevo, per ragioni individuali, perché quelle sono altre, ma perché sono bagnati da un'altra storia. Ebbene, in Pirandello questa prospettiva si troverà completamente rovesciata: i vecchi sono ancora in qualche modo i portatori di questi valori, sono i vecchi garibaldini, sono Ippolito Nievo diventato molto vecchio, evidentemente, e diventato invece che friulano un uomo siciliano, naturalmente. I vecchi sono ancora gli uomini della grande avventura, gli uomini che non hanno saputo fermarsi in tempo di fronte alla nuova realtà del regno d'Italia, gli uomini che hanno continuato a identificare strettamente la loro battaglia politica e ideale con un modello nuovo di storia e di stato. I giovani, invece, sono esattamente i vecchi di allora, sono i vecchi di fine Settecento, sono quelli che predicano invece il compromesso, o per lo meno l'astinenza, la distanza, il ridicolo nell'impegno e nella politica e l'idea che la storia, appunto, è un meccanismo che si ripete sempre; è un meccanismo di dominio, di potere: quello che conta è entrare nel gioco e entrarci appunto seguendo la legge più infida, più riduttiva, che non sembra sia una legge ancora del tutto scomparsa dai nostri meccanismi storici, sociali, cioè la legge del trasformismo. È la legge che spinge *I viceré* di De Roberto, è la legge che spinge *I vecchi e i giovani* di Pirandello, sarà ancora la legge di Tancredi nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, la legge dell'immobilità scaturita dal cambiamento. Questa è la legge dei giovani pirandelliani, e dunque è la legge della sconfitta, naturalmente, cioè della fine di questo modello ideale. Quello che è sintomatico è che nell'uno e nell'altro campo voi non trovate la cancellazione del mito del progresso: il mito del progresso, nominato così astrattamente, senza contesto, senza analisi, resta fermo

come epicentro del sistema ideale di Nievo e resta fermo come epicentro del sistema vagamente sociale di Verga, e poi anche in Pirandello, addirittura. Solo che sono cambiati completamente gli attributi e mentre, in un caso, il rapporto storia-progresso è un rapporto di dinamismo e di trasformazione, di moltiplicazione, garantito continuamente dalla modificazione della natura, dall'altra parte il rapporto si sgancia completamente e la garanzia della natura è una garanzia per metà, tutto sommato, è una garanzia dell'immobilità, della ripetizione, del ciclo che è sempre identico, che si rinnova sempre allo stesso modo; e dunque il progresso è un'altra cosa, è un fatto soltanto ed esclusivamente tecnico, di cui si può creare l'apologia soltanto in chiave strettamente tecnica, ma dentro, nella storia, dentro la coscienza, quello che domina è l'immobilità. E se domina l'immobilità, può dominare in chiave di disperazione, di emarginazione, o può dominare in chiave d'una capacità di governo e di dominio in cui i meccanismi della trasformazione siano tutti apparenti e i meccanismi dell'immobilità, invece, siano tutti reali.

Va bene, chiudiamo qui, anche perché credo che l'attrazione degli anni che viviamo potrebbe pericolosamente soverchiare la nostra analisi storica, tante illusioni, tante passioni... che sono passioni private, che io non posso e non devo comunicare a nessun altro che alla mia coscienza, diciamo. Chiudiamo qui con questo tipo di analogia, chiudiamo qui il corso.

Volevo anche dirvi – sento doveroso dirvelo, perché so che la voce è corsa – e ve lo dico ora, in questa ultima lezione, che è molto probabile, non sicuro perché nulla è sicuro, ma è molto probabile che questa sia anche la mia ultima lezione all'Università di Napoli. Lo sentirete dire, lo avete sentito dire, dunque vorrei dirvelo soltanto per eliminare qualunque sentimento di sgomento da parte vostra rispetto ai vostri giusti e sacrosanti interessi, cioè gli esami, i corsi; se questo dovesse accadere, rigarderà l'anno prossimo e fino all'anno prossimo, cioè fino a tutte le sessioni di questo anno accademico, io sarò evidentemente nella commissione – e così via.

È probabile, dicevo, che dopo aver studiato qui, in questa aula – per la prima volta sono arrivato nell'Università di Napoli a diciotto anni –, qui, questa sia probabilmente l'ultima volta che faccio lezione, qui. Qui ho trovato i miei maestri, i miei alunni migliori, e qui li lascio così come sono, sperando che appunto – io sono molto invecchiato come avete visto –, sperando che i giovani di cui io immagino..., in cui io spero, siano esattamente quelli di cui immaginava

e sperava Nievo e non siano affatto quelli che dolorosamente diceva e vedeva Pirandello. Mi auguro appunto che tutti voi siate così e per questo vi faccio i miei migliori auguri.

[Applausi]

Grazie, ma il professore universitario è appena su un rango superiore a un impiegato delle poste, nessuno applaude un impiegato delle poste soltanto perché ha messo bene qualche timbro; e io, al massimo, ho messo bene qualche timbro.

Questa trascrizione dell'ultima lezione tenuta da Giancarlo Mazzacurati all'Università di Napoli Federico II, a conclusione del corso monografico di Letteratura italiana intitolato Tra humour e sentimento: la narrazione umoristica da Foscolo a Nievo, è stata curata (a partire da una registrazione) da Claudio Gigante e Francesco de Cristofaro, con la collaborazione di Silvia Acoella, Ippolita di Majo e Vittoria Papa Malatesta. Viene offerta, venticinque anni dopo, in occasione dell'incontro Per Giancarlo Mazzacurati a ottant'anni dalla nascita, a cura di Matteo Palumbo, Antonio Saccone, Francesco Paolo Botti, Ettore Massarese, Adriana Mauriello, Mariella Muscariello, Ugo M. Olivieri.

Si ringrazia Raimondo Di Maio della libreria Dante & Descartes per la disponibilità e per il lavoro redazionale.

Grazie a Martina Mazzacurati per aver fornito la foto e il disegno, e per aver dato il consenso alla stampa del testo.

